

PERCHÉ ABBIAMO SMESSO DI ASCOLTARE LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE

MASSIMO CACCIARI

Quale vittoria si celebra il 25 aprile? Non solo quella contro «invasori» che avevano scatenato una guerra che si potrebbe definire «ingiusta», secondo tutti i parametri dello *ius belli* fino ad allora, almeno a parole, condiviso. È anche la vittoria in una guerra civile, la più tremenda delle guerre e anche quella che più profondamente ne esprime l'essenza, quel-



la in cui «si sa perché si uccide e chi si uccide: il lupo divora l'agnello, ma non lo odia; ma il lupo odia il lupo» (Henry de Montherlant).

Si celebra la vittoria in una guerra come questa a due condizioni – se queste non vengono comprese e rispettate non varrà il motto «guai ai vinti, *vae victis*», bensì il suo opposto: guai ai vincitori, «*vae victoribus*».

CONTINUA ALL'INTERNO

Perché abbiamo smesso di ascoltare lo spirito della Costituzione

Non basta affermare le ragioni del vincitore: bisogna “con-vincere” mostrare che la vittoria ha davvero superato le cause dell'odio

MASSIMO CACCIARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La prima è che sia la vittoria sulle ragioni che hanno portato al fratricidio macello; non basta affermare quelle del vincitore; la giustizia fugge spesso e volentieri dal suo campo (Simone Weil); il vincitore deve *con-vincere*: mostrare che la sua vittoria ha davvero superato le cause di quell'odio.



Solo un nato servo si riterrà vinto fino a quando si sente tale soltanto perché sopraffatto dalla forza del nemico. Ma nulla è più insicuro di una vittoria che si affidi alla naturale servi-

tù dell'anima umana, poiché in quest'anima è altrettanto potente l'impeto alla libertà. E il vincitore è su questo che fa bene a contare, è per la vittoria di quest'impeto che deve *con-vincere* di aver lottato.

La seconda condizione, strettamente connessa alla prima, è che la vittoria in una guerra come questa celebri l'inizio della rigenerazione di un popolo. La guerra civile non consente mai di ritornare allo stato precedente, a differenza della guerra col nemico esterno, che può permetterne addirittura il rafforzamento. Nulla deve essere come prima dopo il *bellum civile*, il vincitore dovrà mostrarsi capace di superare l'intero sistema di relazioni politiche, economiche, culturali che lo aveva prodotto, e quin-

di, in qualche modo, anche di superare sé stesso. Ciò significa che se la guerra civile non è *costituente*, se essa non genera classi dirigenti nuove e un *ethos* comune in cui trovino radice gli stessi conflitti che inevitabilmente si generano nella «città dell'uomo», essa, alla fine, non si concluderà che con vincitori apparenti. La guerra civile o brucia ogni spirito conservatore e con quel fuoco illumina il futuro (è ancora Montherlant a parlare) o manca la propria unica giustificazione e non ne rimane che la faccia nefanda dell'odio tra fratelli.

Il 25 aprile ricordiamo la fine di una guerra in cui i capi politici dei vincitori erano coscienti, nella loro stragrande maggioranza, di doversi muovere esattamente nel senso

che ho appena indicato. Dando al conflitto il suo carattere costituente, comprendendo di fatto i propri stessi errori, ricercando non vendette, ma destinazioni comuni. Poiché un popolo si rigenera e ritempra soltanto se dal suo passato trae energia per definire un destino, il quale potrà essere perseguito per vie diverse e tra loro in competizione, ma che di ognuna rimane in qualche modo il senso ed il fine. L'*ethos* di un popolo non è costituito da dove sta, ma verso dove vuole procedere. E così ragionavano in fondo i vincitori del 25 aprile.

La Costituzione ne custodisce lo spirito. Ma per custodirne lo spirito non doveva essere bloccata alla sua lettera. Ascoltate bene: esso si appellava a

quella libertà che persegue fini sempre più alti di liberazione, a quella libertà che significa volontà di liberare chi soffre, chi ha bisogno, chi subisce ingiustizia. Fini che non si realizzano se non lo vuole l'*ethos* di un popolo, se le sue classi dirigenti non sanno *convincere* del loro valore. Fini che richiedono partecipazione e mobilitazione permanenti. Quest'opera si è andata smarrendo, forse il suo filo

rosso si è spezzato. La Costituzione nata il 25 aprile non è rimasta incompiuta, perché questo o quel suo aspetto non si è realizzato attraverso norme o leggi (e i disastri combinati quando alla sua lettera si è messa mano!), ma perché abbiamo smesso di ascoltarne lo spirito.

Al conflitto costituente, intorno cioè alle interpretazioni da dare allo spirito del 25 aprile e della Costituzione, si

è andato via via sostituendo quello tra diverse forme di mentalità conservatrice, incapaci di comprendere e governare le trasformazioni del nostro mondo. Poteri che sopravvivono a sé stessi, asseragliati in idee e bastioni che non destinano più a nulla. Il 25 aprile è diventato l'opposto di ciò che dovrebbe, pura memoria e nostalgia. Il grande, tragico conflitto che questa data ricorda si è trasfor-

mato nella farsa delle retoriche attuali della lotta politica, tutta fasulle maledizioni e gridati insulti tra chi, il giorno dopo essersi dichiarata eterna inimicizia, dà impunemente vita insieme a alleanze e governi.

Il 25 aprile, ma ancor prima nel pieno della guerra, anche il più feroce dolore somigliava alle doglie del parto. Che lo ricordino i giovani, cui oggi si impedisce in tutti i modi di generare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il conflitto deve essere costituente, generare classi dirigenti nuove e un ethos comune

23.669

le vittime delle stragi nazifasciste in Italia, tra cui 12.733 civili e 6.881 partigiani

4.500

le vittime in Emilia-Romagna, poche di meno in Toscana, quasi 3.000 in Piemonte

1. I partigiani sfilano in via Roma, a Torino, applauditi dalla folla che inneggia alla fine della guerra. 2. La sfilata dei partigiani in piazza Galimberti a Cuneo. 3. La festa dei partigiani in posa per una foto di gruppo a Milano. 4. I partigiani entrano trionfalmente a Genova all'indomani della Liberazione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.